

PARASHÀ XXVI - SHEMINÌ

(Levitico, Cap. IX, v. 1 - Cap. XI, v. 47)

Trascorsi i sette giorni dell'istallazione sacerdotale e della relativa clausura nella tenda della testimonianza (Cap. VIII, v. 33), Moshè fa presentare da parte dei sacerdoti stessi un sacrificio di *chattàt* ed un olocausto e ordina al popolo di fare altrettanto, aggiungendovi pure un sacrificio di contentezza ed un'offerta farinacea. Compiuta la cerimonia, viene impartita al popolo la benedizione da parte di Moshè e di Aharon.

In quel momento «la gloria del Signore si manifestò a tutto il popolo» mentre dal Cielo scendeva il fuoco a consumare l'olocausto e le offerte relative, dinanzi alla folla che scoppiava in grida di gioia e si genufletteva.

La cerimonia però non si chiudeva senza incidenti, perché Nadàv e Avihù, figli di Aharon, avendo arso del profumo di loro iniziativa e trasgredito così alle norme dettate per i sacrifici, vennero arsi da un fuoco celeste «e morirono dinanzi al Signore». Dopo alcune brevi ed efficaci parole di consolazione per il fratello, colpito da così inaspettata sciagura, Moshè ordina ad Aharon e ai suoi figli di astenersi da bevande alcoliche, aggiungendo poi quale dovrà essere il compito specifico dei *Cohanim*; essi dovranno cioè saper distinguere fra ciò che è sacro e ciò che è profano, fra le cose pure e quelle impure ed istruire il popolo intorno ai suoi doveri.

Seguono poi le norme intorno agli animali puri e a quelli impuri (vedi articolo di Alfredo Ravenna, www.archivio-torah.it/libretti/AnimaliPuriImpuriRavenna.pdf), cioè agli animali permessi ed a quelli vietati per la nostra nutrizione, sia che si tratti di mammiferi, di pesci, di uccelli o di rettili ed intorno agli oggetti che divengono impuri al contatto di animali morti di morte naturale. «Poiché lo sono il Signore vostro Dio, voi dovete mantenervi ed essere santi, perché lo sono santo... lo sono il Signore che vi ho tratto dal paese d'Egitto per essere Dio per voi. Siate dunque santi perché lo sono santo». (Cap. XI, v. 44-45).

Il significato dei sacrifici apparisce da questi capitoli molto più complesso di quanto si potrebbe ritenere a prima vista. Il primo problema che ci dobbiamo porre in questa parashà è quello stesso che si poneva nel suo *Kuzari* il poeta filosofo Jehudà ha-Levì, cioè di domandarci come si fa a sapere se il sacrificio riesce gradito a Dio. Le norme intorno ai sacrifici, per quanto minuziose, non ci dicono nulla in proposito. Se - dice il filosofo - noi consideriamo i sacrifici in sé stessi, non possiamo sapere se sono o no graditi a Dio. Te ne accorgi soltanto quando, terminate tutte quante le operazioni, tu vedi il fuoco.

Quale fuoco? Il fuoco disceso dal cielo. Alcuni episodi narrati nella Bibbia ci chiariscono il problema dando ragione dell'idea espressa da Jehudà ha-Levì. Nel capitolo IV della Genesi leggiamo che Dio «si rivolse benigno a Hével e alla sua offerta, ma non tenne conto né di Qàjin né della sua offerta». Commentando questo passo, Sforno esprime l'opinione che Dio accettasse l'offerta di Hével perché essa era di tale specie da riuscire gradita e perché l'offerente era persona degna. In altre parole colui che presenta il sacrificio sa con quale preparazione morale e con quale atteggiamento spirituale deve recarlo, *sente* con che animo egli offre il suo tributo e quindi sa se esso verrà graziosamente accolto.

Ibn Ezra accenna al «mistero del sacrificio» (*sod ha-qorbàn*) che non sarebbe altro che la teoria della sostituzione della vittima alla persona dell'offerente (*néfesh tàchat néfesh*) e ritiene che dal cielo fosse disceso il fuoco a consumare l'offerta di Hével e non quella di Qàjin.

Due casi, consimili li ritroviamo più tardi: il primo nella cerimonia di inaugurazione del Tempio di Salomone, allorché scende dal Cielo il fuoco a divorare le vittime (II Cronache, VII, 1-2); il secondo nella famosa sfida proposta da Elijàhu ai profeti del Ba'al sul monte Carmelo. Il profeta, fedele all'idea monoteistica dice ai profeti idolatri: «Voi invocherete il vostro Dio ed io invocherò il Signore e il Dio che risponderà con il fuoco, Egli sarà il vero Dio» (I° Re, Cap. XVIII, v. 24).

E Dio risponde infatti col fuoco che consuma l'olocausto e le legna, le pietre e la polvere e perfino l'acqua versata in gran copia sopra e tutto intorno all'altare (v. 38). Altri esempi del genere è lecito forse vedere, per quanto meno evidenti, nel sacrificio di Gid'on (Giudici, VI, 20-21) e in quello dei genitori di Shimshòn (Giudici, XIII, 19-20). L'idea è poi passata nella poesia: nel Salmo XX, 4, il poeta augura al Re che si accinge alla guerra dopo avere presentato il sacrificio: «Faccia ardere tutte le tue offerte e incenerisca il tuo olocausto».

Se nella parashà di Jitrò ci è stata fornita la definizione dell'uomo pubblico in Israele, in questa parashà di Sheminì abbiamo lo schema chiaro e preciso dei doveri e dei compiti del sacerdote ebreo. Egli non dovrà limitarsi a saper fare distinzione fra le cose sacre e le profane, ma dovrà anche insegnare al popolo le leggi di cui è depositario. È sempre lo stesso spirito di democrazia e di uguaglianza che anima l'idea e la storia ebraica. Il sacerdote ebreo non deve essere come il sacerdote egiziano o babilonese che conservavano gelosamente per sé i segreti della scienza, della dottrina, della morale, come una specie di privilegio che gli doveva conferire il diritto di supremazia sugli altri o come una specie di classe scelta e dominatrice. Il sacerdote ebreo, lungi dal voler essere il capo di una mandria di ciechi e di ignoranti che, appunto perché tali, non hanno facoltà di ribellarsi ai suoi ordini, è fedele - se ci è lecito commettere un

anacronismo - a quella norma espressa più tardi dai maestri nella loro famosa massima: «L'ignorante non può temere il peccato né l'analfabeta può essere un pio». L'istruzione popolare per tutte le classi e non per una casta privilegiata è alla base della costituzione ebraica.

Questo compito dei sacerdoti, di essere gli educatori e non i dominatori, è rimasto nella storia ebraica in tutte le età. Il compito a cui si accenna qui per la prima volta è con maggiore solennità ripetuto da Moshè nel suo testamento spirituale come un augurio per i Leviti (Deuteronomio, XXXIII, 10). In atto lo ritroviamo per esempio nel sacerdote Jehojadà' che indirizza e guida il pio re Joàsh, il quale «si conduce poi per tutta la vita rettamente agli occhi del Signore come gli era stato insegnato dal sacerdote Jehojadà'» (II Re, XII, 3). Quando i sacerdoti verranno meno al loro compito i profeti li riprenderanno con aspre parole, poiché «le labbra del sacerdote devono mantener viva la conoscenza; essi sono le persone alla cui bocca si deve attingere la dottrina. Il sacerdote è il messo del Signore dell'Universo» (Malakhì, II, 7). Così si perpetua il primo seme gettato da Moshè nostro Maestro, che aveva iniziato la missione educatrice presso il popolo con spirito sacerdotale e profetico. La professione del Maestro deve essere ispirata da uno slancio profetico. Essa è una divina missione. Il maestro è l'apostolo della divinità ed il sacerdote è maestro: come il maestro è sacerdote.

In questa parashà vediamo però i due figli di Aharon tentare di sottrarsi alla guida e al magistero di Moshè. È opinione dell'antica tradizione (nel trattato di Sanhedrin e in Vajjiqrà Rabbà) ripresa da autorevoli commentatori (Rashì e Sforno) che la tremenda punizione dei figli di Aharon, Nadàv e Avihù, arsi e inceneriti dalle fiamme, dipendesse appunto dal fatto che essi avevano voluto non solo agire di propria testa facendo ciò che non era stato ordinato loro (Cap. X, 1) ma addirittura sostituirsi a Moshè, impartendo in sua presenza istruzioni personali e attribuendosi un compito che non era stato loro conferito. Il Midrash racconta che quando (Esodo, XXIV, 1) Moshè, Aharon, Nadàv e Avihù vennero invitati a salire sul monte, i due giovani, rimasti un po' indietro, si sarebbero domandati: «Quando moriranno cotesti due vecchi e noi potremo finalmente diventare le guide del popolo?», Iddio avrebbe detto loro: «Non siate tanto ambiziosi e spavaldi. Vedremo chi di voi sarà a sopravvivere ».

Questo Midrash vuol dire in sostanza che quando colui che è designato a reggere in avvenire le sorti morali del popolo delude per ambizione la fiducia riposta in lui, sì da meritarsi la morte, costui doveva essere stato anche prima di carattere malfido. E la rivalità che i giovani provano talora per i vecchi non deve indurli ad atti di indisciplina e ad errori, che possono allontanare da loro per sempre quel potere a cui ambiscono.

Molti rimarranno stupiti ed atterriti dalla pena tremenda, la pena di morte, che colpisce i due figli di Aharon. Ma è preferibile la morte di due peccatori piuttosto che l'inganno e la rovina in cui sarebbe caduto il popolo se essi fossero stati un giorno i suoi educatori.

La questione degli animali puri ed impuri è esaminata nell'introduzione alla nostra parashà.

(Vedi articolo di Alfredo Ravenna, www.archivio-torah.it/libretti/AnimaliPuriImpuriRavenna.pdf).

Sarebbe interessante studiare, in base ai dati che ci offre il capitolo relativo, lo stato delle cognizioni «zoologiche» all'epoca di Moshè Rabbénu. Secondo il Talmud di Chullin, Moshè avrebbe tenuto - come si direbbe oggi - un corso di scienza naturale presentando all'uditorio gli esemplari viventi degli animali che egli andava elencando nella sua esposizione. Era in ogni modo nota a quel tempo e anche prima la distinzione pur elementare delle «famiglie» degli animali che qui, come in Genesi, Cap. 1, vengono dette *Min*, cioè *specie*, termine che oggi ha un significato molto più esteso. Abbiamo poi la distinzione fra insetti con quattro zampe e insetti che hanno i *kerajim* (Cap. XI, v. 21) sopra le zampe stesse. Intorno al significato di questo termine e alla nozione relativa non tutti gli interpreti sono concordi. Rashì dice che si tratta di quella specie di zampe che alcuni insetti hanno vicino al collo e che servono a spiccare il salto da terra e a volare. Le cavallette - osserva un moderno commentatore - hanno delle gambe elevate al di sopra dei piedi in modo che, più che camminare, esse saltano sul terreno. Ma non è questa la sola difficoltà «scientifica» che presentano i dati zoologici della nostra parashà, sulla quale i naturalisti hanno tentato variamente di portare i loro moderni lumi, come del resto hanno fatto i sapienti ebrei di ogni secolo.

In questa parashà si va sviluppando un nuovo concetto originale: il concetto della *purezza*. Le leggi che incontriamo nel libro del Levitico tendono sempre più a illustrare questo concetto e a difendere e conservare questa virtù particolare del popolo ebraico. A questa purezza tendono alcune delle leggi sacerdotali e quelle specialmente sui cibi proibiti. È un concetto che vedremo svilupparsi sempre più e anche in altri campi nelle prossime parashot.